

CLAUDIO MARABINI

## TITO BALESTRA

Tito Balestra era nato a Longiano e ha vissuto a Roma per tanti anni. Scriveva epigrammi, raccoglieva opere d'arte. Conosceva poeti e artisti, era colto, acuto e sferzante. Non apparteneva a gruppi, nel giudizio era lucido e libero come pochi. Usciva la mattina con qualche "stampa" nella borsa della spesa, il berretto sulla gran testa bruna, romagnolissima, e l'eterno sigaro in bocca. Visitava gallerie e bancarelle di verdura. Tornava con la spesa e in mente una quartina su Roma.

Non aveva mai dimenticato la sua Romagna, tornava dai fratelli a Longiano, l'aveva dentro come ce l'ha ogni vero romagnolo. Malato, consapevole della fine che l'aspettava, dal letto descriveva a Gino Montesanto uno a uno i luoghi intorno come se li ammirasse da un'alta finestra. "In realtà li salutava", mi diceva Gino quando, andando ad abbracciarlo per l'ultima volta, si fermò da me e mi diede notizia del suo male.

Roma fu, come per tanti altri arrivati dalla provincia, il luogo della cultura e del lavoro; non fu mai, e non poteva essere, il luogo del cuore. "Quiproquo", il libro di poesie che lo impose all'attenzione della critica, è frutto e specchio di un rapporto polemico ma pacato, intransigente, talora anche spietato, ma umanissimo. L'epigramma satirico di Balestra, il suo poemetto, nasceva da una densa frequentazione quotidiana, in cui emergevano fatti e personaggi fotografati implacabilmente nella vanità, nella viltà, nell'infinita pena della stupidaggine.

Occorre giungere ai classici della latinità per ritrovare il filone Balestra. La nostra moderna poesia, stretta fra sperimentazione e pura esistenza, quasi ignora la vena satirica e il sentimento del costume morale. E Roma, Roma capitale, la Roma sfatta di oggi, è luogo di un altro pianeta e non ha nulla del grande crogiuolo di Orazio, di Marziale, di Giovenale.

Due sono nella poesia di Balestra i fulcri della rappresentazione: Ro-

ma e la Romagna. La Romagna bisogna intuirlo attraverso scenette paesane e familiari, e attraverso alcuni personaggi inconfondibili. Roma è una sorta di pozzo senza fondo, nel quale il poeta pesca con occhio sicuro, centrando in particolare gli esemplari del mondo artistico e letterario.

Balestra è un epigrammista, come non sapremmo indicarne altri. Come tutti gli epigrammisti satirici, primo fra questi Marziale, che viene alle labbra fatalmente per la qualità del genio, Balestra ebbe l'occhiata folgorante. Epigrammista satirico è colui che degli uomini e della realtà coglie soprattutto le storture, le bolla con sdegno e con riso amaro, avendo ferma nella mente un'immagine di perfezione e d'armonia che la vita continuamente smentisce. Sembra godere il triste spettacolo, in effetti lo patisce e brucia nel duello ogni sentimento lirico.

Due sono i temi principali di Balestra: il campionario dell'umanità, che sembra, ed è, inesauribile; e la vita, elevata essa stessa a personaggio. I personaggi del poeta via via vengono a costituire una società e a delineare in qualche modo un tempo storico. Dalla poesia di Balestra esce fuori Roma come soltanto usciva più di un secolo prima, e con imponente e impareggiabile vastità, dalle pagine dialettali del Belli, prosciugata però in flashes che hanno eliminato, nel loro barbaglio, ogni contesto paesaggistico e narrativo. Bisogna ricordare la matita e la penna bozzettistica di un Maccari o di un Longanesi per individuare un occhio simile e così esercitato.

La vita diviene lei stessa protagonista, come qualcosa che comanda e tiene prigionieri i personaggi; infine come l'interlocutore definitivo.

La vita ti dà ragione  
 ti prende a calci la vita  
 senza spiegarti come  
 senza chiederti scusa...  
 Sergio non darti pena, la vita è la vita,  
 banale vuota eccitante, mai come vorremmo..

Il poeta è evidentemente uomo oramai maturo, che ha definito una sua filosofia, e ha capito che la vita è una triste cosa, che bisogna accettare com'è, nel suo grigiore, e magari anche opporglisi con beffarda testardaggine, con cocciuto orgoglio, come da chi, avendola capita nelle sue bizzarrie e nelle sue contraddizioni, ha deciso di ignorarla.

...e c'è poco da dire, i calci  
 non t'hanno mosso di un passo  
 mio caro allegro testone  
 abituato a far chiasso.

In questa poesia, inoltre, c'è da una parte la lezione che offrono i vizi

e le viltà degli uomini singoli, come esempi negativi; dall'altra parte c'è la lezione della vita, a cui non si può sfuggire. L'epigrammista, il poeta satirico, il moralista senza presunzione sa che questa è la condizione del vivere, e la sua sferza può spegnersi in pungente malinconia, in crepuscolare e amara tenerezza di oggetti e di luoghi.

Da venti giorni di mare  
 -valige treno zanzare-  
 ti disintossica l'aria  
 stagnante della famiglia  
 dove c'è sempre un bambino  
 piagnucoloso e irritabile  
 e un mesto odore di brodo  
 di detersivi e di polvere.

Tito Balestra lascia due libri di poesia. L'altro, che porta il titolo "Se hai una montagna di neve tienila all'ombra", sembra sino da questo richiamare la sensibilità del lettore su quel piccolo bene, tratto dalla vita, che si diceva, vale a dire la sua accettazione. Nel primo volume il titolo puntava su un malinteso o un equivoco, che può intendersi come fase moralmente più antica, nel solco di un'evoluzione avviata a un approdo di amara conciliazione. Non vi sono date nelle poesie di Balestra, ma forse un cammino in questo senso è rintracciabile. E se questo è possibile, occorre aggiungere le ultime poesie, nelle quali sembra aleggiare l'aria trasparente di un prossimo congedo, un congedo lieve, senza lagrime, pieno di trattenuto rimpianto. "Gardavamo la neve nel cortile / i pagliai incrostati di ghiaccioli..." Ed è forse la neve del titolo, in una chiusura a cerchio non voluta (ma l'immagine della neve, un'altra neve, chiudeva anche il volume speciale delle edizioni dell'Arco del '74, che portava acquaforti di Maccari) divenuta poi la metafora del senso della vita.

\* \* \*

"Quiproquo" ci mostra un epigrammista a Roma, oggi, venuto dalla provincia come Marziale: un epigrammista che non cerca protezioni, a quanto si sa, perchè vive di cose sue (nell'orbita della pittura, senza dipingere, che si sappia). Marziale, vale la pena ricordarlo, cercava protezioni, per un vestito nuovo, per avere l'acqua gratis nella casetta del suburbio. Strisciò a lungo Domiziano, poi anche Nerva. Concetto Marchesi lo difendeva: in quei momenti non era lui che parlava, era l'encomio pubblico, il conformismo, la TV d'allora: Marziale ci metteva solo la penna e l'inchiostro.

Ma Marziale, quando era lui, frustava; il nostro Tito Balestra, invece, molto meno. Ecco qui un signore maturo che non fa nomi, usa preferibil-

mente un “tu” nel quale scorrono, come un filo nella cruna di un ago, tanti tipi, certamente tratti dalla realtà viva, una realtà frequentata e patita, ma anche contemplata di lontano. Questa la grande differenza: il vecchio Marziale doveva far gomitare con la folla, e quando tornò a Bilbili ritrovò il sonno, che però lo spense; Balestra, strizza l’occhio a Orazio e accende la televisione. Della sua Roma, in cui vive da tanti anni, non emerge che un ritratto sfumato, vero ma senza troppi dettagli. Vi guizzano o vi si affacciano ombre e silhouettes con un gesto, una parola. Della Roma politica, letteraria, cinematografica qualche tratto: una conferenza alle diciotto, uno scorcio di Via Veneto, due battute di conversazione in un salotto, il lievissimo colpo d’ala del fantasma della gloria... Tutto questo nel casto linguaggio di un gentiluomo. Pensi il lettore a quanto la lingua forcuta e sibilante di Marziale non troverebbe da divorare nella Roma di Fellini e dei governi di centro-sinistra, nella Roma dei burocrati e dei velleitari golpisti. I cenni di Balestra, nei due libri, sono quasi soltanto diretti, in lettere manifeste, a una “Roma pingue-sulle vecchie colline”, alla “aria amara di Roma che ti ingrassa”, a una Roma “grande, una palude - in cui si affoga”, una Roma che, nei tratti materiali, tende a sfumare nel metafisico, quasi a sottolineare il tempo trascorso dalla monumentale naturalistica Roma dei grandi poeti della satira antica e ottocentesca.

Il sole tra le cupole  
 strade come intestini  
 il fiume putrescente  
 sotto gli archi di marmo

.....

Chilometri di case  
 di luce polverosa,  
 mani sono passate  
 senza lasciare traccia.

Una parte del libro si intitola “Epigrammi mancati”. Non si tratta, evidentemente di epigrammi non riusciti, cioè non azzeccati formalmente; si tratta di epigrammi non maturati, non sufficientemente nutriti dalla realtà, frutto di una vita che l’autore dipinge come refrattaria, anzi amorfa, quasi dicendoci apertamente che, stando così le cose, l’epigramma può mancare, restare cioè a mezzo, come resta a mezz’aria la frusta del barocciaio che alza la voce sul cavallo ma non picchia. Il poeta commenta, qualche volta punge, dice sempre il vero ma ha già accettato il mondo, pur pieno d’amaro. È una coscienza vigile ma non combattiva, stà alla finestra, registra, è pago della sua intelligenza, della sua lucidità, del segno nero che si stampa sulla pagina gelosa. Non scenderà mai a mescolarsi tra la folla, non

farà nomi, non chiederà nulla a nessuno. Muto, muoverà intorno lo sguardo, nient'altro.

Ecco l'accettazione esistenziale della vita:

“Affaticato torni da Chianciano - felice del tuo peso, già purgato dall'acqua e dal riposo. Stare bene - è un male passeggero, piano, piano - la vita ricompone i suoi veleni”.

Ecco una pennellata di costume sociale:

“Muove fiato coi denti, con le labbra - soffia parole, orecchie rispettose - siedono in fila, comodo auditorio”.

La monotonia della vita:

“Allegra è la mia vita, si ripete - triste ed allegra per affaticarmi - un giorno vale l'altro, di abitudini - vivo e dispero come un animale...”

E ancora: “Casalinghe domeniche, la nebbia - piedi in larghe ciabatte, sono un altro - in un libro di favole...” “Non so che dire, invecchio - mugugnando parole: - vivere è un abitudine - il resto lascio al caso”. Talora, ma è appena un momento, la frusta sibila, con lieve cenno di linguaggio pesante: “Roma piace e dispiace, troppe rape galleggiano - troppe cacche profumano, meglio bere Mafai - e lasciare ai più furbi la carriera dei furbi”. E si imprime un bollo a fuoco: “Scodinzoli con garbo, sei pagato - per muovere la coda, a un cenno abbaì - apri la bocca: te la chiude un osso - già rosicchiato”. Ed è Marziale che si affaccia: manca soltanto, in cima alla pagina, un bel nome e cognome sul posto di un enigmatico, ma per alcuni forse non troppo “Olivettiana”.

Non conosciamo altri poeti che con uguale consapevolezza ed eleganza abbiano espresso l'ironia e la tristezza del vivere nell'uomo e nella società italiana d'oggi. Tutto vi è misurato: l'ironia, la satira, la sferza, gli accenti esistenziali, i rimpianti. Vigilantissimo, Tito Balestra compone in equilibrio ogni possibile impennata. Anche la confessione assume sapore di registrazione e di commento. Il dettato si stende e si lega scrupolosamente discorsivo (basato su una struttura stilistica frequentissima: l'enjambement, tipico nella rottura delle unità metriche e ritmiche). E l'insieme appare il decoroso, grigio, lucidissimo ritratto di un Marziale in pantofole, che a Roma non si azzuffa ma neppure la lascerà mai per una Bilbili lontana; e che in queste pagine, con profonda malinconia, traccia la sua autobiografia esistenziale, cogliendosi in ambiente domestico, nei momenti più segreti della giornata, nelle ore stanche, tra le pieghe delle abitudini, nei recessi della nevrosi: mostrando così l'altra faccia della medaglia, dove l'indignazione del poeta satirico lascia il posto alla pena irrisolvibile del vivere.

Lo stile di Balestra è perspicuo e teso. Noi non richiameremmo Penna, come fa Attilio Bertolucci nella bandella dell'edizione garzantina. L'epigram-

ma di Penna era lieve come l'ala di una farfalla. La strofetta di Balestra è una scaglia di metallo seppur leggero, ed è tagliente. Penna ha cantato immagini di gioventù; Balestra non ha cantato nulla: ha solo inciso fotogrammi di dolore, di stupidità, di sdegno, di riso, di amarezza. Il primo sconfinava in un'aria senza pareti, il secondo, per la gran parte (quella romagnola esclusa), è inurbato nella capitale. Roma rimane il principale teatro di questo quasi conterraneo di Plauto, che già nel primo libro si richiama in epigrafe a Giovenale.

Pazienza, Roma è grande, una palude  
in cui si affoga. C'è chi ha barca e remi  
chi nuota anche nel fango e c'è chi passa  
sul corpo degli amici. Come te.

Questo stile fissa scenette di memoria familiare e paesana, e coglie per immagini icastiche, tra l'altro, un'entità splendida come la Via Emilia, in pagine di classico equilibrio. Si ricordano l'immagine del padre al mare, quella di nonno Eusebio, la scenetta del cane e della lepre (quasi un apologo) e l'altra scenetta della retromarcia... Che non è memoria, o non è soltanto questa, ma qualcosa come un oggetto del ricordo, un talismano levigato dal tempo, posato ora sullo specchio della pagina come si posa un gioiello involontario. "Il mio dolce Appennino / dente d'osso e di terra, / le mie verdi colline..." "Attaccammo un bidone al cane / per non avere cani..." "Mettere l'Alfa in moto / correre lungo l'Emilia..." "Spalle cascanti e cappello / - teme i colpi di sole- / mio padre esamina il mare / sigaro in bocca e mutande".

Bertolucci parla anche della pigrizia di Balestra. La pigrizia, sembra incredibile, è virtù o vizio tipicamente romagnolo. Ma non so se per Balestra si possa parlare di pigrizia, in relazione soprattutto alla sobrietà della sua produzione letteraria, o forse anche ad aspetti del suo carattere e del suo comportamento. So per certo che Balestra, in sede di poetica, aveva profonda coscienza dell'inutilità di tanta produzione letteraria odierna. La poetica dello scrittore di Longiano era rigorosamente classica, in questo senso, lui degno nipote di una scuola che in Romagna fiorì e diede frutti sino a ieri (anzi, anche oggi). Il rigore e il rispetto della letteratura e della parola è in Tito Balestra esemplare; ogni sua pagina è perfettamente controllata, e se pecca, pecca per eccesso di lima, per stringatezza, una sorta di avarizia affettiva che talora sembra sul punto di mutilare o bruciare l'immagine.

Si dice questo per sottolineare quanto sarebbe ingiusto archiviare Balestra, dimenticarlo o, peggio, non coglierlo, come oggi troppo spesso avviene quando la persona non è più tra noi o quando è stata allo stesso tempo schiva e orgogliosa, e ha prodotto poco. Noi bruciamo la memoria e can-

celliamo i defunti. Chi è assente non esiste più, e forse non è mai esistito. Balestra è invece il maggiore poeta epigrammatico del nostro tempo, il più classico. Nella sua piccola limpida vena c'è la pigra ma attenta sferza della nostra moralità quotidianamente offesa, e la tenerezza rattenuta dei nostri ricordi più cari e dei nostri sogni.

Ho letto alcune prose giornalistiche di Balestra, procuratemi da Cino Pedrelli e dalla famiglia. Appartengono ad anni lontani, stanno tra il '46 e il '48, alcune tra il '57 e il '61, e sono sicuramente solo una parte di quello che egli produsse. Si tratta di prose interessanti, occasionali solo in piccola parte, da cui innanzi tutto emerge il narratore, il quale sembra precedere il poeta. Da un regesto delle collaborazioni, non so quanto completo, compreso nel volume della *Collezione Balestra*, la voce "epigramma" compare soltanto nel 1954. Sino a questo momento, con una lunga lacuna tra il '51 e lo stesso '54, Balestra sembra avere prodotto solo qualche recensione e qualche articolo letterario; ha svolto - pare - temi "locali" (esordendo nel 1941 sul "Carlino"); quindi ha scritto racconti, che formano il nucleo maggiore.

Questi racconti sono troppo pochi per consentire di cogliere il maturare di un narratore; ma sono sufficienti per lasciarlo intuire e consentono persino di intravedere il libro che avrebbe potuto nascere (e potrebbe oggi, se altri racconti venissero ritrovati). È certo nascono dallo stesso solco, che l'autore li compone muovendo da un disegno d'ambiente organico e che seguono una norma stilistica comune, affermatasi dopo le incertezze delle primissime tra queste prose (peraltro viziate, quasi certamente, da molti refusi).

L'ambiente dominante è quello di un paese che può identificarsi con quello d'origine; i personaggi provengono dalla campagna e dalla gente minuta; vi si intravede una famiglia, che non dobbiamo necessariamente sovrapporre a quella propria, sospinti da un uso della prima persona narrante evidentemente strumentale. Balestra sente l'atmosfera letteraria degli anni del neorealismo, ne coglie alcune modalità; ma d'acchito è se stesso; e nel mondo che rappresenta, e mostra di sentire così a fondo nel suo drammatico chiaroscuro, è fatale riconoscere tipi e storie che affiorano nelle pagine dei conterranei Tonino Guerra e Raffaello Baldini.

Un paio di temi sembrano consolidarsi nel tempo: la morte come rottura di un tessuto e la grande calura dell'estate, che quasi spegne la vita. Talora è il bozzetto paesano anni trenta che sembra fornire un remoto modello; ma Balestra, nella tragedia quotidiana di una umanità che patisce il lavoro, la fatica, la fame, mette una vitalità sua, che vivifica i dialoghi, dà nerbo ai personaggi e rivela la sua personalità non comune, destinata a rea-

lizzarsi più tardi nell'epigramma, dove i possibili antefatti narrativi sono consumati alla fiamma della satira.

Un secondo ambiente si delinea (a parte alcuni scorcì di antica vita militare): la grande città, in cui prende forma una larva impiegatizia, un piccolo travet colto tra ufficio e casa. È Roma, dunque, l'altro polo nella vita e nella letteratura di Balestra, che affiora anche in tre racconti ben maturi e colmi nel respiro e nello svolgimento, certamente tra le pagine degne di maggiore attenzione: *Il vecchio e l'attrice* e *Le fatiche del generale*, usciti sul "Mondo" di Pannunzio rispettivamente nel '57 e nel '61; e il *Diario di un subordinato*, comparso su "Tempo presente" nel '58. Il primo, rieccheggiando l'epoca d'oro della Roma cinematografica, dipinge la grigia vita di un'attrice che si concede a un produttore e a qualche altro senza passione; il secondo il grigio tramonto di un generale a riposo; il terzo la grigia esistenza di un borghese. Per questo trittico che si può definire del grigiore, possono valere le parole del "subordinato": "L'egoismo è la mia debolezza, e non c'è un egoista più tranquillo di me. Casa, ufficio, famiglia. qualche svago innocente, la coscienza pulita, pochi amici ma buoni. La vita, del resto, è fatta di tempo e di inezie, e rimane un mistero come ieri e domani assomigliano a oggi..."

Nell'affresco, condotto con polso assai fermo e disegnato molto nitidamente, va rilevato l'occhio al tempo stesso spietato e pietoso del narratore, la sua capacità di cogliere, nella trama del "tempo" e delle "inezie", il movimento di fondo dell'esistenza, il suo malinconico cammino, il suo approdo incolore e la sua ironia leggera e crudele; e anche la nostra irreparabile meschinità, la commiserevole e patetica cedevolezza all'ovvietà e all'errore, l'irrisoria illusione di ribellarci e riscattarci, mentre tutto è compromesso da tempo immemorabile.

\* \* \*

Tra le prose degli esordi ce n'è una che assume particolare importanza per la poetica che contiene, la quale diviene rivelatrice alla luce della poesia degli anni successivi. Riguarda il Belli e tocca, prima di affrontare la personalità del grande poeta romanesco, i dialetti e la satira messa a confronto col male radicato nel mondo. L'occhio del Balestra satiro è già qui ben consapevole della realtà su cui esercitarsi; ed è inutile sottolineare, alla luce del senno di poi, quanto la scelta del Belli fosse fatale.

Per quanto riguarda il dialetto, vale la pena di fissare il brano che Balestra gli dedica, un Balestra che invece optò per la lingua della comunicazione e dell'uso, com'è tipico di chi muove anche da presupposti civili, ma che non dimenticò mai il retroterra della sua provincia e del suo dialetto,

in cui diede, del resto, alcune prove. È dalla valutazione della sferza dialettale, non solo linguistica, ma morale e politica, che Balestra giunge alla definizione della satira, come innesto diretto anche se meno carico di colore e di vigore. “C’è nei dialetti in genere una facilità di sintesi, una aderenza della parola alla realtà, che il costume e l’uso di una tradizione e il peso di una letteratura tolgono ad una lingua ufficiale. La monelleria vivace, il tono maleducato ed impertinente, la sgarberia graziosa, non vanno d’accordo con le lingue, che debbono fare i conti con i grammatici, con i puristi, gli accademici, i riformatori...”

“Nelle lingue letterarie va dispersa specialmente la comicità, la caricatura...”

Ma ecco quanto Balestra osserva subito dopo sulla satira, muovendo il discorso, lungo il sentiero dell’ipocrisia, verso il Belli. “Il mondo è quello che è, nè sono certo i poeti a pensare di riformarlo. Ma fa piacere vedere che c’è gente che non condiscende, non subisce, che taglia i panni ai depravati, ai disonesti, agli immorali qualsiasi veste o toga portino. È la satira che nell’esplosione della sincerità, entra nel rango della poesia e nella sfera della poesia morale.”

“Da che il mondo s’è organizzato la mal’erba peggiore che l’ha preso è l’ipocrisia. Attorno giocano tutti i vizi, che lei fa da comodo paravento. Meretrici, invertiti, ambiziosi, golosi immorali che vivono ai margini di una educazione codificata, non hanno altro mezzo per sfuggire alla critica dell’uomo onesto...”

“Per combattere il male non c’è che affrontarlo di petto e finire sul rogo come Savonarola e Bruno, o staccarsene nella solitudine, o vederlo compreso volenterosamente da chi pur avendo analoghi difetti si sforza di combatterli. L’uomo, in tal caso, serve la missione dell’uomo inteso come cercatore di verità. I vizi vengono sfrondatai dei valori accessori che la civiltà loro conferisce, e posti davanti al più sereno possibile giudizio.

“Combattere contro tale malattia è combattere contro il mondo e contro taluni aspetti o deviazioni della morale. Lo sforzo è eroico ed inumano, ma tale da tentare il cervello dei pensatori e dei poeti.”

Viene naturale di balzare all’altro grande nemico di questa malattia, quel Giovenale che figura nel distico preposto a “Quiproquo”: *Commune id vitium est; hic vivimus ambitiosa paupertate omnes. Quid te moror? Omnia Romae cum praetio*. Il Belli è Roma, quella malattia il poeta di Aquino la tocca in Roma; dal Belli a Giovenale e Marziale il solco è lungo e diritto. È lo stesso terreno di Orazio e di Lucilio, cioè della grande satira latina. Ed è lo stesso canale magno, la stessa cloaca che arriva, per rivoli magari sporadici, oltre i secoli, ad altri inurbati della capitale, poeti del senti-

mento risentito, dalla capitale torturati, divertiti e imprigionati, come Flaiano e in parte anche un altro romagnolo, che non sta male vicino al nostro Balestra: il beffardo Longanesi. E perchè non cogliere, visto che ricordiamo Flaiano, quanto di satirico trapela dalla fantasmagoria romanesca di Fellini (a cui più volte anche Guerra è stato a fianco), il maestro del cinema scaturito dalla stessa terra di Balestra?

Leggiamo allora, sulla "cattiveria" del mondo, questo brano da un racconto del '48, *Io non ho ufficio*, comparso sul "Progresso d'Italia", che ha sullo sfondo la città come metafora del male, una metafora che può essere sovrapposta alla figura fisica di Roma.

"Il mondo è cattivo; uno si ammazza dopo avere ammazzato, uno scienziato gioca nel laboratorio con la testa dei propri simili, e intanto un mucchio di gente va a dormire e si alza presto, lavora otto ore e più, mangia male e nessuno se ne cura, nessuno ci scrive una riga. Eppure la città è abitata da gente che non ammazza e non inventa, da gente che ti dice: - fa accendere, è permesso, posso? il mio capoufficio che prete! farò tardi se piglio il caffè, ma nessuno parla delle cose che servono agli uomini di una città."

"Io non ho ufficio" dice il piccolo cittadino, ammantato di grigiore e ignaro dell'indignatio del poeta satirico del primo secolo dopo Cristo, quel Giovenale che si schiera coi "travet", pur non essendo tale. *Si natura negat, facit indignatio*, dice nella prima satira: se anche non fosse nella mia natura, sarebbe l'indignazione a dettarlo; e aggiunge i temi e le figure del libro che sta nascendo: *quidquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas, / gaudia, discursus, nostri farrago libelli est...*: qualsiasi cosa facciano gli uomini, i voti, i timori, le ire, i piaceri, le gioie, gli errori, tutto sarà ficcato nel nostro libro. E spesso, dice anche Giovenale, sarà la bile a offrire l'ispirazione. *Quid referam quanta siccum iecur ardeat ira?*... Come esprimere l'ira che mi brucia il fegato?

In un articolo sull'"Avanti", del '47, sulle "bandiere della fame" (tema di chiara ispirazione politica oltre che esistenziale), leggiamo un campionato che, pur nell'orbita della civiltà di massa, può essere ricondotto all'eterna palude della città e del mondo, a una malattia divenuta un duro problema sociale, in cui ribollono i fetori e gli ardori della povertà: la città dove tutto si compra, come diceva Giovenale in senso morale, e dove tutti vorrebbero vivere non da ricchi ma da uomini rispettabili.

Nella folla della fame c'è tutta una società depauperata. Il grembiule della massaia, il colletto liso dello statale, la barba non fatta del pensionato, la tuta dell'operaio specializzato, la blusa calcinata del manovale, le mani inchiostrate del tipografo, il copricapo militare del lustrascarpe bambino, le orecchie rosse del commesso

di banca, il berretto a visiera del tramviere e del gasista. L'uomo solo ha trovato la sua insegna. Nella città rumorosa, la voce non ha importanza. Muore inghiottita dal rumore delle automobili, dei filobus, dal frastuono degli altoparlanti pubblicitari o dagli amplificatori dei ventitori ambulanti di sapone per barba, di lamette o di orologi finta Svizzera. L'uomo e la massa hanno finalmente trovato un'insegna, sulla quale la parola pane e la parola lavoro, la parola casa e la parola acqua, non sono domande lanciate come interrogativi ma esigenze che debbono essere soddisfatte, problemi da risolvere al più presto, nell'interesse di tutti.

È chiaro che Giovenale e Marziale non avevano letto o fiutato Marx; potevano solo covare in corpo la larva del futuro Belli. La Roma-città di Balestra, nei brevi tocchi, rimane palude, ma occupata anche da una massa marxisticamente consapevole. Le classi alte, quelle cui guardava Giovenale, ronzano ancora in Via Veneto, dove le coglie anche Fellini. Ma il tessuto della città, la città stessa, l'antica palude ha preso coscienza del male.

Sul bordo storico di un riscatto invocato e forse imminente, la satira deve lasciare il posto all'azione: l'indignazione deve tradursi nei fatti e la letteratura cedere il passo alla politica. Prima che ciò avvenga, la satira può esprimere l'ultima parola: acuta come quella di un tempo ma breve e malinconica: una parola che non si fa discorso, "mancata" come dice Balestra. I tempi, insomma, tagliano l'erba di cui la satira si è sempre nutrita.

Ma la tagliano veramente? Diciamo che consapevolmente cercano di attuare l'azione di tagliarla. Il male, la malattia rimangono; nè esiste oggi cultore di utopia temerario al punto di delineare una città ideale che non ispiri indignazione e non faccia rodere il fegato a un ipotetico Giovenale o a un Balestra. In ogni caso Balestra, da poeta acutamente e nascostamente lirico, da letterato consapevole dell'evoluzione e degli strumenti della letteratura, salendo da Roma al "secolo" nei pochi versi di uno stesso componimento, osservando che "buoni e onesti - siamo sempre una folla", può lamentare, con scoperto e raro sentimento (la maschera del satiro e del giudice lo comprime fatalmente e scrupolosamente), l'impotenza o l'inutilità oggi della poesia davanti alla civiltà.

O mio gracile secolo sepolto  
da tralicci d'acciaio, per cantarti  
non occorre un poeta...

Forse allo scacco della poesia è sufficiente l'intenzione politica, quella che mancava nella società di Giovenale e del Belli. Ma è uno scacco solo parziale. In questa zona di trapasso, o di battaglia quotidiana, dove si invocano gli strumenti contro la fame, ma dove la palude permane, la satira può ancora un poco attecchire. E il poeta può affermare, definendo con ironia e dolore il suo compito:

Il mio gioco continua, triste gioco  
di parole usuali: raccontare  
giudicare schernire...

Ciò che la satira può dare, è nelle pagine di Balestra, nei lampi in prosa di Flaiano, nelle frustate - ieri - di Longanesi: un discorso realizzato a segmenti, a lampi, a colpi di sguardo. Come dice Balestra: “passatempi”, “stravaganze”, “apologhi”: indignazioni solitarie e fasciate di silenzio, nelle quali entra un sentimento acutissimo della precarietà del vivere e della solitudine - ignoto ai grandi satiri dell’antichità - a cui si unisce la nostalgia soffocata di una terra d’origine mai dimenticata. “Il mio dolce Appennino - dente d’osso e di terra, - le mier verdi colline - disegnate a vigneti...”